

GIOVEDÌ
5
DICEMBRE
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 150

20 milioni di lavoratori hanno fatto sciopero. Un milione di proletari in piazza. È questa la maggioranza con cui devono fare i conti il governo e i padroni.

A Napoli mezzo milione di proletari: «Unità, unità; Vanni non parlerà!». E il servo di La Malfa non ha parlato

Una manifestazione come quella di oggi non si era mai vista, nemmeno l'8 febbraio: un numero incalcolabile di operai, di proletari, di studenti, di donne, di bambini. E, dappertutto, bandiere rosse, striscioni, cartelli, un mare di pugnoli chiusi. La cosa che balzava immediatamente agli occhi, oltre a questo entusiasmo enorme, era l'omogeneità delle parole d'ordine e la compattezza di tutto il corteo: i temi di questa manifestazione profondamente politica, erano il potere, il governo, l'autorizzazione e i prezzi, il no plebiscitario a Vanni.

«E' ora, è ora, il potere a chi lavora», «Il potere deve essere operaio», gridavano i compagni in tuta,

della zona Flegrea con l'Italsider in testa e, intanto, la stessa parola di ordine veniva lanciata dall'altro corteo che da piazza Carlo III e dalla zona della stazione continuava ad affluire in piazza Plebiscito.

La giornata di oggi ha visto la partecipazione di enormi delegazioni da tutto il meridione; anche dalla Sicilia e dalla Sardegna gli operai sono venuti, nonostante il boicottaggio sindacale. Gli operai della Petrolchimical di Siracusa avanzavano con la parola «Nord, Sud uniti nella lotta».

Per la prima volta, inoltre, c'è stata una presenza eccezionale di compagni operai da Termoli, Cassino, Frosinone, Campobasso; e, mescolati a

loro, braccianti e studenti. Da Pescara sono arrivati gli occupanti delle case, e gli studenti dietro gli striscioni dei Cps. C'erano gli striscioni delle Officine Calabresi e della Fiat di Bari e una delegazione operaia di Taranto. C'erano moltissimi compagni calabresi, guidati dalla «Pertusola» di Crotone che lanciavano slogan contro il governo: «De Mita, Fanfani, servi americani», e tanti compagni di Cosenza. In mezzo a tutti questi operai e studenti, grossi settori combattivi di braccianti e di edili soprattutto da Roma, e dalla provincia di Napoli, e Caserta. Il centro politico della delegazione di Roma, costituita da molti ferrovieri e altri dipendenti

statali, era il nucleo proletario di S. Basilio: giovani e donne proletarie, pieni di bandiere rosse, con una combattività e una forza indescrivibili. Dalla Campania, al corteo di questa mattina sono venuti proprio tutti: non una fabbrica, non una zona, anche di quelle più lontane, è rimasta assente da questo grandioso momento di lotta: La Face Standard di S. Maria e la Fiore di Caserta. I compagni dell'agro sarnese nocerino portavano uno striscione con su scritto «salario garantito per gli stagionali». Delegazioni dal Cilento, da Benevento, da Salerno, da Grottaminarda. Da Avellino sono venuti gli edili e le famiglie che, sfrattate dalle case l'inverno scorso, hanno occupato degli appartamenti vuoti. Fortissima la presenza dei paesi del pomiglianese: braccianti e studenti da Sciano, Ciciliano, Marigliano, Saviano, S. Vitelliano e Nola, impegnati a lottare nella scuola contro i trasporti, i costi e la selezione e nei paesi per l'autorizzazione delle bollette della luce.

Bellissime delegazioni da tutta la zona costiera, da Castellammare, da Torre Annunziata, da Torre del Greco, da Portici. Napoli è scesa in piazza in modo ancora più massiccio ed organizzato dell'8 febbraio. Questi ultimi mesi di lotta, lo sviluppo capillare dell'autorizzazione dalle fabbriche ai quartieri, dai quartieri alle fabbriche ha lasciato un segno profondo. Donne, bambini, giovani proletari sono venuti al corteo organizzati dietro i loro striscioni da tutte le zone della città gridavano: «Il potere deve essere operaio». Dietro lo striscione delle case occupate del rione Incis di

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

IL GOVERNO MORO TROVERÀ PANE PER I SUOI DENTI

20 milioni di lavoratori hanno bloccato per otto ore — con l'eccezione dei lavoratori dei servizi, a cui le ore di sciopero sono state ridotte — fabbriche, uffici, aziende: uno sciopero generale quale non se ne facevano più dal '69 che testimonia, già dalla sua controvertosa convocazione di fronte ad un governo appena montato in sella, della forza di condizionamento che la classe operaia è in grado di esercitare sui sempre più riluttanti vertici sindacali.

Un milione di proletari in piazza, nelle tre manifestazioni interregionali di Napoli, Torino e Bologna, e nelle altre, minori, della Sicilia e della Sardegna, ciascuna delle quali ha segnato un record di partecipazione.

A Napoli, nonostante che Sicilia e Sardegna siano state tagliate fuori dalla manifestazione interregionale e che agli operai della Puglia — ma anche di altre regioni — siano stati centellinati i posti in pullman, bisogna risalire allo sciopero generale provinciale dell'8 febbraio per avere un termine di paragone. «Non si era mai vista una simile maggioranza» era stato allora il commento unanime dei proletari, nel momento in cui la campagna sanfedista della Democrazia Cristiana per il referendum era già virtualmente aperta. Ma da allora ad oggi quella maggioranza è ulteriormente cresciuta a dimostrazione del baratro che si è aperto tra un governo da un lato, che, ramazzando voti a colpi di lusinghe a destra e ricatti a sinistra, non ha mai avuto una maggioranza così solida in parlamento, e una maggioranza di proletari nelle piazze, dall'altro, che, passando da una scadenza all'altra attraverso una ininterrotta crescita politica, non ha mai avuto le idee così chiare sul governo e sulla necessità di fermare la mano al suo feroce programma antiproletario. E di che tipo di maggioranza si trattasse, ne ha

fatto esperienza diretta Vanni, il rappresentante del vicepresidente del consiglio La Malfa, che, in nome di un allineamento immediato e diretto con le esigenze del governo, si è fatto da tempo alliere della scissione sindacale: i fischi, largamente previsti, lo hanno subissato; «Unità, unità, Vanni non parlerà» gridavano gli operai, e Vanni non ha parlato; «Vanni e Scaglia (un altro compagno di viaggio sul wagon-lits della scissione sindacale) vi manderemo via», e Vanni è stato cacciato.

A Torino, altro record di partecipazione: approfittando del fatto che gli operai di Mirafiori (e quelli dell'Alfa di Milano, giunti insieme alla fortissima delegazione milanese) erano rimasti fuori della piazza già strabocante di folla, Lama ha presentato l'accordo Fiat, che sindacati e padroni hanno salutato con entusiasmo per quello che è e vuole essere: una pesante ipoteca sulla vertenza generale, ed una ipoteca ancora maggiore sulla contrattazione articolata, sulla lotta aziendale e sulla dinamica salariale per tutto l'anno prossimo. E ci sono volute tutte le risorse dell'antifascismo per contrabbandare, all'interno di una ambigua presa di distanza del governo, una posizione apertamente favorevole alla chiusura rapida — che altro non può significare se non svendita — della vertenza generale. Ma quale consapevolezza gli operai abbiano della propria unità costruita nella lotta lo si è capito quando Lama ha cercato di contrabbandare per un'unica con lo schieramento democristiano e apertamente filogovernativo del sindacato: «Crumiri, crumiri!» hanno gridato in massa gli operai nella piazza all'indirizzo degli interessati, e Lama ha dovuto cambiare tono.

A Storti, che stava parlando a Bologna di fronte ad altri 200.000 operai, sono fischiate le orecchie, anche perché dalla piazza saliva una congrua dose di fischi, seppure non così forte come quello che a Napoli ha impedito di parlare a Vanni; segno evidente che gli operai sanno dosare in modo omogeneo e circostanziato le proprie «manifestazioni di dissenso».

Quanto maggiore è stata la riuscita politica e quantitativa dello sciopero generale, il suo carattere apertamente e pregiudizialmente antigovernativo («Governo Moro, non fare sogni d'oro!» e «Governo Moro, sei proprio nato male, sciopero, sciopero, sciopero generale!» gridavano gli operai di Torino), tanto più paradossale è il tentativo — sottolineato dal prudente trasferimento della manifestazione dell'Italia centrale da Roma a Bologna, una città dove non c'è il governo, e il servizio d'ordine delle direzioni revisioniste conta ancora qualcosa! — di presentare lo sciopero come una cosa che il governo non lo sfiora nemmeno; come una bella festa di chiusura di una lotta che ormai non ha più ragione di essere o — addirittura! — come una grande manifestazione per inaugurare un «nuovo corso» governativo. Dietro a questa corsa — persino ridicola — verso interpretazioni via via più sbr-

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

Torino - 200.000 con gli operai della Fiat: «Governo Moro, non fare sogni d'oro!»

TORINO, 4 — Più di 200.000 compagni hanno dato vita, oggi, a Torino, ad una manifestazione straordinaria. Quello che più ha impressionato chiunque abbia partecipato a questa giornata, a questa indescrivibile prova di forza, è stato il contenuto che i proletari, con i loro slogan, con i loro striscioni, hanno voluto darvi. Un contenuto tutto politico, di potere. «E' ora, è ora, potere a chi lavora», «Il potere dev'essere operaio», queste le parole d'ordine di gran lunga dominanti in tutti i cortei, insieme con gli slogan contro il governo Moro, a cominciare da «governo Moro, sei proprio nato male, sciopero generale nazionale», «governo Moro non fare sogni d'oro»: a sottolineare il rifiuto operaio a chiudere la vertenza per affrontare «un anno di sacrifici».

Alle grandi fabbriche, Mirafiori, Rivalta, Lingotto i picchetti si sono formati verso le 3 di notte. Ma di crumiri, neanche l'ombra. La riuscita plebiscitaria dello sciopero era sottolineata dai compagni dei picchetti, unanimi: «la forza dello sciopero di oggi la dobbiamo sfruttare in fabbrica, da domani, risponderemo decisi a tutti i tentativi di ristrutturazione»; «questa è la nostra risposta all'accordo sul ponte». Solo alle fonderie di Carmagnola il picchetto è stato oggetto di provocazioni, da parte dei carabinieri, e un delegato è stato fermato. Ma lo sciopero è riuscito egualmente compatto, e il pullman, che portava i compagni a Torino, ha sostato davanti alla caserma fino a che il delegato non è stato rilasciato, per venire al corteo con gli altri.

La compattezza dello sciopero era evidente dappertutto, nelle fabbriche piccole come nelle grandi, in quelle a cassa integrazione come in quelle che «tirano». E' stata una grande giornata di lotta anche per altri strati sociali, dagli studenti (le scuole erano deserte), agli stessi impiegati, che in buon numero non si sono limitati

a scioperare ma hanno partecipato ai cortei, ai dipendenti dei pubblici servizi, per molti dei quali la durata dello sciopero era stata ridotta, ma che ugualmente hanno voluto testimoniare, in piazza, la loro unità con la classe operaia.

Decine di migliaia di operai, provenienti da tutto il Nord, hanno invaso la città fin dalle prime ore del mattino: centinaia i pullman, decine i treni: la stazione di Porta Nuova è stata per ora praticamente nelle mani degli operai di Milano, Biella, La Spezia, ecc., che continuavano a percorrerla, con le loro bandiere rosse, lanciando slogan. Anche i ferrovieri, che si sono fermati per due ore, hanno dato vita ad un corteo interno che ha girato per Porta Nuova per poi confluire in Piazza S. Carlo. Man mano che le «delegazioni» di massa di tutte le città, di tanti paesi, confluivano nei cortei, erano salutate entusiasticamente dagli operai di Torino. Savona in particolare è stata ricevuta, oltre che dai pugnoli chiusi, dai cori di slogan antifascisti.

Cinque immensi cortei, ciascuno di parecchie decine di migliaia di compagni, hanno incominciato a formarsi in diversi punti della città intorno alle 8 del mattino. A Mirafiori, i picchetti, che avevano sorvegliato la fabbrica durante la notte, sono confluiti dietro gli striscioni dei consigli di settore: si è aggiunta Rivalta, e poi i compagni della Liguria (migliaia e migliaia), poi Pavia. Gli stessi slogan risuonavano da un capo all'altro dell'immenso corteo: soprattutto «E' ora, è ora, potere a chi lavora», «Il potere deve essere operaio» e poi le parole d'ordine antifasciste sull'autorizzazione, il governo Moro («babbeo, beccati sto corteo»), gli stessi contenuti, tutti politici, la stessa forza della classe operaia (che vede nella giornata di oggi non il «gran finale» di una stagione di lotta (come forse qualcuno sperava), ma un momento

di consolidamento, la prova che in questi mesi la compattezza del proletariato italiano è andata continuamente crescendo, la coscienza della politicità dello scontro si è andata sviluppando tra tutti gli operai), venivano espressi dagli altri cortei: straordinario il corteo della Barriera di Milano, con tutta la Lombardia (fortissime le delegazioni di Bergamo e soprattutto di Milano), con Novara, e con tante fabbriche Fiat, la Spa, Stura che ha portato in piazza la grande tenuta delle lotte di questi giorni. Le Ferriere, che battevano solennemente i loro tamburi di ferro, ecc.;

(Continua a pag. 4)

200.000 anche a Bologna, Storti si prende la sua dose di fischi

Alle 10 mentre piazza Maggiore era già gremita, enormi cortei riempivano ancora le strade, dalla stazione, da Santa Viola, dalla Bolognina e dal palco i sindacati annunciavano che alla manifestazione c'erano 200 mila lavoratori, dell'Emilia, della Toscana, del Triveneto, delle Marche. Da tutte le città gli operai, i proletari, i contadini e i braccianti, i pensionati, gli studenti sono venuti molto più numerosi di quanto il sindacato avesse previsto: i treni erano gremiti, il numero dei pullmans ha dovuto essere aumentato all'ultimo momento. Una manifestazione ritmata dal suono continuo e allegro di tamburi, latte, trombe, fischi, caratterizzata da una forte volontà antifascista che ha trovato la sua spina dorsale nella presenza massiccia degli operai delle fabbriche più grandi, della Piaggio di Pontedera, della Breda e della Montefibre di Marghera, della Zoppas di

Conegliano. Il corteo sceso dai treni di Venezia e Marghera era tutto rosso, pieno di striscioni e di bandiere e era aperto dai portuali veneziani con lo striscione «i portuali di Venezia nella resistenza ieri oggi e sempre con il popolo cileno». Dietro, gli operai della Allumetal, della Montefibre, della Italcantieri di Monfalcone. Gli operai della Breda, numerosissimi sono scesi dal treno al grido di «non ghe sè otreghè nè canestrei vogliamo i schei che gavè ciavà». Dappertutto si gridava: «sciogliamo il SID, battiamo la DC, mettiamo fuori legge il MSI» e «siamo stanchi di portar pazienza vogliamo il massimo della contingenza». Molti erano gli striscioni di sezioni e cellule di fabbrica del PCI. Al centro del corteo della Toscana gli operai della Piaggio che ritmavano con il suono delle latte il grido di «lotta dura senza paura» seguiti dagli operai delle acciaie-

rie di Piombino che avevano due striscioni: «Il posto di lavoro non si tocca viva la classe operaia in lotta» e «Moro attento a cosa fai, ci sono le lotte degli operai». Molti gli slogan sulla autorizzazione. Il bracciale del servizio d'ordine del corteo della Toscana invece della sigla sindacale portava scritto «vigilanza operaia».

Infine c'erano gli operai delle fabbriche della zona Santa Viola di Bologna che sebbene fossero nella stragrande maggioranza impegnati nel servizio d'ordine hanno lasciato le loro delegazioni ai cortei: la Weber, la GB, la Ducati, la Donini, la Margutti.

Nella zona della Bolognina insieme al corteo di Trento molto combattivo, con in testa la Ignis e la Michellin, sono arrivati i cortei di Treviso, Conegliano, Schio e Vicenza. Gli operai della Zoppas oltre ai tamburi portavano

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

Lotta in fabbrica e autoriduzione a Taranto

Da un po' di tempo, la tradizionale posizione maggioritaria e di potere della FIM-CISL all'Italsider si va indebolendo: sono ormai numerosi i reparti dove è stata fatta o è in corso la raccolta di firme per revocare il delegato, quasi sempre della FIM, generalmente assente, rispetto alla lotta e alle esigenze dei lavoratori. E' il caso del tubificio uno e due, della Tul 2 della acciaieria uno, del reparto imballaggio del magazzino, della officina SEM e della zona del porto. La volontà di epurare i delegati che non fanno il proprio dovere si comunica da un reparto all'altro. Infatti persino uno dei massimi esponenti della FIM in fabbrica e Taranto, Antonio Fago, è stato messo sotto accusa dagli impiegati del BRA 2, di cui Fago è delegato, che hanno da circa due mesi ingaggiato una vera e propria battaglia per la destituzione. Sono state raccolte le firme e sono state tenute assemblee con membri dell'esecutivo, e infine visto che il tempo passava senza che venissero prese le misure necessarie nei suoi confronti, gli impiegati hanno inviato una lettera-ultimatum alla FLM nazionale e provinciale.

Nella maggioranza dei casi, i delegati FIM sono poco più che intermediari con il capo per ottenere il passaggio di livello. Spesso mancano dal reparto per mesi e sono pressoché sconosciuti agli operai, specie ai turnisti; sono tutt'altro che rari i casi di delegati che parlano ad alta voce tra gli operai degli interessi della ideologia dell'Italsider (per esempio il delegato dell'ex tubificio mostra con orgoglio la medaglia d'oro assegnatagli dall'Italsider per aver fatto conseguire, il record della produttività al suo reparto). Per non parlare dei casi di delegati FIM passati nel giro di poco tempo a impiegati o addirittura a capi turno.

Ma come dimostra l'esempio della BRA 2, gli operai sono tutt'altro che disposti a lasciar passare questo stato di cose: per esempio gli elettricisti del FEM, dopo che erano passati invano sei mesi, hanno eletto ugualmente il delegato e al rifiuto dell'esecutivo di riconoscerlo, hanno risposto scendendo in lotta contro lo stesso esecutivo. La volontà di costruire in fabbrica un'organizzazione operaia al servizio della lotta si unisce strettamente alla apertura della lotta a livello di squadra e di reparto, alla piena riuscita degli scioperi sulla contingenza, che come da tempo non succedeva, registrano regolarmente una adesione plebiscitaria. C'è in fabbrica anche una forte tensione sui livelli, che hanno rappresentato sin'ora un altro strumento di ingabbiamento della forza operaia e di rafforzamento al contrario del potere dei capi. Questa tensione sta sfociando, in alcuni reparti, in piattaforme e in vertenze articolate reparto per reparto. E' il caso della zona del porto, dove gli operai della cantina di Levante (tutti inquadrati al secondo livello) chiedono lo scatto automatico dal secondo al terzo livello e dal terzo al quarto; è il caso dei gruisti del parco rottami che chiedono il passaggio al quarto livello; è il caso della



acciaieria uno, dove gli operai sono in lotta sui livelli, o si preparano a farlo, si fa largo con forza la richiesta della automaticità degli scatti. Alla acciaieria uno, gli operai hanno elaborato una piattaforma assieme a un delegato combattivo della FIM che prevede: scatti automatici dal terzo livello, dal quarto al quinto e l'abolizione del muro del quinto livello; l'aumento dell'organico; la richiesta di un periodo di ossigenazione di trenta giorni all'anno contro la nocività. Anche i tentativi di ristrutturazione padronale si scontrano con la opposizione operaia: ciò che l'Italsider tenta è di legare la concessione del passaggio di livello alla richiesta di una maggiore mobilità e di un aumento dello sfruttamento. Per esempio agli operai del porto, l'Italsider ha risposto che era disposta a concedergli il passaggio di livello a patto che gli operai fossero disposti a essere continuamente spostati da una banchina all'altra a seconda del movimento delle merci; e analogamente ai gruisti del parco rottami si è detta disponibile a farli passare di livello in cambio del fatto che nelle due ore di pausa, di cui

hanno diritto, venissero impiegati in altri reparti. Ma in entrambi i casi la manovra non è passata. Tutti questi sintomi (la lotta ai delegati compromessi, la tensione sui livelli, la non disponibilità e l'intensificazione dello sfruttamento, la totale riuscita degli scioperi) stanno a dimostrare un indubbio rafforzamento della classe operaia Italsider proprio nel terreno in cui gin'ora si erano registrate le maggiori incertezze. Ed è altrettanto indubbio come questo rafforzamento costituisca una premessa indispensabile perché vada avanti la unità con gli operai delle imprese, perché la classe operaia Italsider assuma sino in fondo il proprio ruolo di direzione politica rispetto alla lotta operaia del siderurgico e alla lotta dell'intero proletariato tarantino.

Dopo il ritiro dei licenziamenti imposto con la lotta dura a luglio, non si può non rilevare come il movimento di lotta contro i licenziamenti non sia stato in grado di rispondere adeguatamente alla successiva e pericolosa mossa della Italsider quella della cassa integrazione. E' vero che le confederazioni hanno completamente spacciato la cassa inte-

grazione come una vittoria (perché si tratta di cassa integrazione speciale); è vero che l'Italsider ha messo in cassa integrazione millecinquanta edili in pieno agosto, ma la gravità di un simile precedente è rimasta. A tutt'oggi gli edili del campo zero sono ancora in cassa integrazione mentre 600 licenziamenti sono stati annunciati entro la fine dell'anno.

In questi mesi tuttavia non è certo la rassegnazione che si è fatta strada tra i lavoratori: al contrario la esperienza della cassa integrazione ha fatto maturare una chiarezza generale e una precisa volontà di lotta contro la cassa integrazione. Anche la violenta polemica tra FLM e FLC sul fatto che la FLC avesse dato il suo avallo alla cassa integrazione, è servita a mettere definitivamente in chiaro tra i delegati nel dibattito di massa tra i lavoratori come la cassa integrazione non sia altro che «l'anticamera del licenziamento». D'altra parte la forza delle giornate di luglio è rimasta intatta e si è espressa nelle lotte anche in questi mesi di cui le imprese sono state protagoniste soprattutto contro i tentativi di intensificare la fatica operaia attraverso il ricatto dei licenziamenti; contro le forme più odiose di supersfruttamento che si verificano nella miriade di appalti e subappalti che ancora continuano ad esistere e di cui l'Italsider incoraggia la proliferazione. Il rifiuto della intensificazione dello sfruttamento, il discorso sulla parità economica e normativa con l'Italsider e con le ditte più grandi, da parte delle ditte minori ha caratterizzato l'azione di lotta alle imprese: alla Cavaale, un subappalto dell'ICROT si è lottato con forme di lotta analoghe a quelle dei blocchi e alla fine si è vinto. Alla Carelli, una grossa ditta di manutenzione di circa 500 operai, assolutamente inquadrati in due diverse categorie contrattuali, circa 150 edili sono scesi recentemente in lotta per la parità con gli operai inquadrati nella categoria della pulizia industriale; e per rifiutare tutte le pretese padronali di organizzare all'alto forno numero 5 solo due turni di lavoro di 12 ore ciascuno, anziché i regolari tre turni di 8 ore. Gli operai hanno ottenuto immediatamente i tre turni. Questa combattività nella lotta, questa capacità di non chiudersi sulla difensiva di fronte alla minaccia dei licenziamenti, questo deciso rifiuto di qualsiasi ricatto padronale del tipo «o qui lavori alle mie condizioni o ti licenzio» rappresentano la migliore garanzia perché anche contro gli annunciati 600 licenziamenti, gli operai delle imprese sappiano ingaggiare una dura battaglia fino a farli rientrare.

La forza e l'iniziativa che gli operai hanno saputo mantenere e accrescere in fabbrica, si sono in questi mesi riversati con continuità e durezza anche fuori della fabbrica. Le lotte sui trasporti hanno acquistato una dimensione di massa: i blocchi dei pullman ormai quotidiani nei centri della provincia non sono esplosioni di protesta momentanea, sono al contrario episodi di lotta organizzata e cosciente. Nei blocchi si rafforza l'unità tra operai e studenti che traggono dalla maturità e dalla crescita del movimento degli studenti la forza per essere protagonisti insieme agli operai anche delle lotte a livello sociale. I blocchi che si protraggono per ore e ore suscitano un dibattito di massa fra i proletari del paese. Gli obiettivi del miglioramento del servizio, della sua pubblicizzazione, del rimborso ai pendolari sono patrimonio di massa e su di essi cresce di giorno in giorno la disponibilità alla lotta e la volontà di vincere. Su questo terreno cresce anche l'iniziativa per l'autoriduzione delle bollette.

L'opposizione delle confederazioni è durissima, giovedì 28 all'attivo CGIL CISL UIL allargato a 180 delegati, il segretario della CGIL di Palma è giunto a stracciare una mozione a favore della autoriduzione presentata dal segretario della UILM. La stessa FLM (che pure al consiglio provinciale dell'ottobre scorso era stata costretta ad elaborare un documento a favore della autoriduzione, dopo che la maggioranza degli interventi dei delegati si era pronunciata per la autoriduzione) non ha fatto nulla per organizzarla praticamente e per ora sta cercando di perdere tempo per arrivare a un nulla di fatto. Al contrario la disponibilità tra gli operai e i proletari è molto alta: sono numerosi gli operai e i delegati che sono andati alla sede unitaria della FLM al rione Tamburi a chiedere che la FLM organizzasse la raccolta delle bollette. Ma oltre agli operai c'erano anche le mogli degli operai e le donne proletarie del quartiere che hanno chiesto la stessa cosa alla FLM. E della larga disponibilità di questa forma di lotta, ne è ampia riprova il successo che sta ottenendo la raccolta di firme per la autoriduzione iniziata appena mercoledì scorso in provincia su iniziativa di un comitato di delegati che si è costituito per la autoriduzione. Solo all'ICROT sono già state raccolte 500 firme, in altre ditte minori gli operai hanno firmato al cento per cento; all'Italsider le firme raccolte sono già diverse centinaia e interi reparti hanno firmato nella totalità. Nella raccolta di firme incominciano a essere impegnati molto spesso anche delegati della FIM e compagni del PCI: proprio su iniziativa dei compagni del PCI alla SINI sono già state raccolte 300 firme.

La raccolta delle firme è sicuramente destinata ad avere dimensioni di massa (come rimostro il fatto che in un solo paese a Talsano nella giornata di domenica sono state raccolte 500 firme) e si dimostra già da ora come una formidabile forma di lotta per estendere la forza della classe operaia del Siderurgico a livello sociale, nei quartieri e nei paesi.

SCUOLA COORDINAMENTO DEI RESPONSABILI DEGLI STUDENTI DI TUTTE LE SEDI

Roma, martedì 10, ore 9,30, alla casa dello studente (dalla stazione Termini autobus 66).

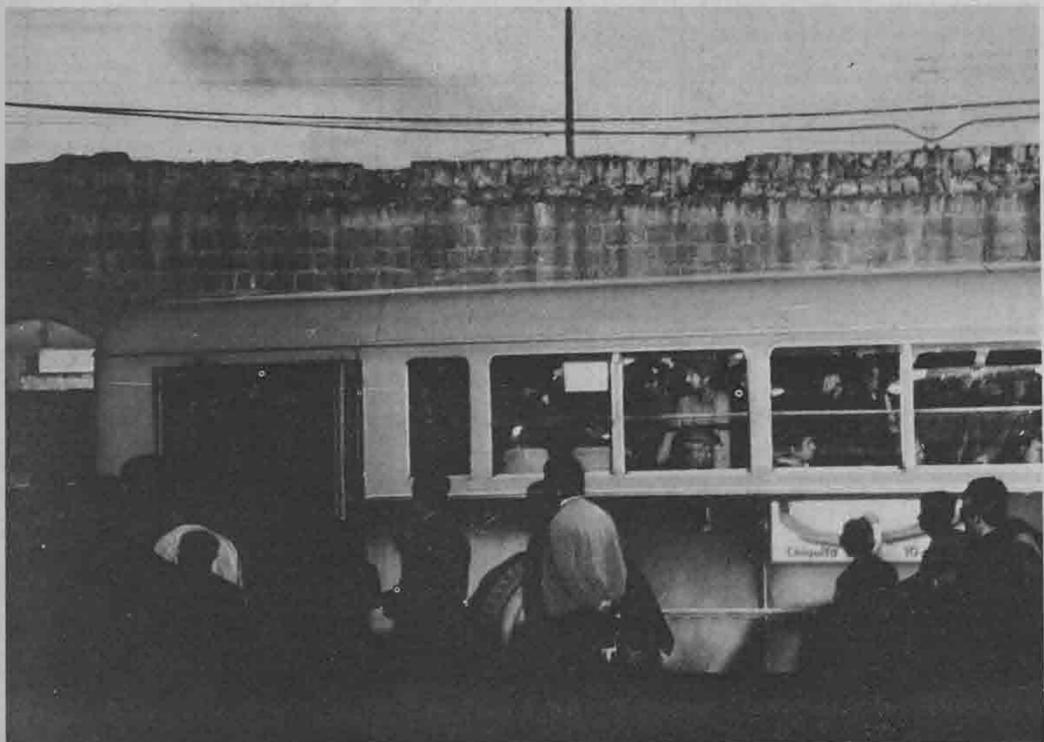
SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1-12/31-12

Sede di Bolzano: Circolo ottobre 200.000.
Sede di Genova: Sez. Sestri Ponente: Gabriella 5 mila, un operaio Italsider 1.000, due operai Italcantieri 2.000, i militanti 10.000.
Sede di Rovereto: Nucleo Grundig 25.000; Nucleo Ati 25.000; Nucleo Kofler 25.000; Nucleo Alpe 25.000; Nucleo insegnanti 50.000; Circolo Ottobre 50.000.
Sede di Treviso: Giusy 7.000.
Sede di Pisa: E.N.G.S.G.C.V. 21.000; Nicola C. 5 mila.

Sede di Como: 36.700.
Contributi individuali: Michele dell'Aggip - Roma 10.000; un compagno - S. Paolo Civitate 2.000; Floriano V. - Sondrio 5.000; S.A.S. - Merate 3.000; Silvio M. - S. Caterina 1.000.
Totale L. 508.700; Totale precedente L. 810.100; Totale complessivo Lire 1.318.800.

30 MILIONI ENTRO IL 31 DICEMBRE



GIAPPONE

Takeo Miki primo ministro: un compromesso precario

Takeo Miki è il nuovo capo di governo giapponese. L'ex vice primo ministro nel 1972 è stato infatti eletto ieri presidente del partito liberal-democratico; secondo la legge giapponese le cariche di presidente del partito di maggioranza e di primo ministro coincidono. La votazione dei colleghi di partito di Miki è stata unanime: non si tratta di una ricucitura reale dei contrasti interni ai liberaldemocratici, ma solo di un precario compromesso che lascia invariate le contraddizioni di fondo. Il programma di Miki comprende tre punti: «modernizzare il partito», combattere l'inflazione, risolvere il problema energetico. Sono gli stessi problemi che hanno portato alle dimissioni di Tanaka.

IL «WATERGATE» GIAPPONESE.

Quando, nel '72, Tanaka aveva raggiunto la più alta carica dello stato (dopo quella, puramente simbolica, dell'imperatore), buona parte dei giapponesi sapevano già che le fortune politiche del primo ministro erano strettamente legate alla sua fortuna economica: più precisamente, alle sue speculazioni immobiliari, favorite dalla sua carica di ministro delle finanze. E buona parte dei giapponesi sapevano anche che i quattrini accumulati in questo modo erano serviti per comprare deputati e ingrandire il potere della fazione di Tanaka in quella specie di federazione di fazioni rivali che è il Partito Liberal-democratico, al potere in Giappone dalla fine della guerra.

Se l'establishment giapponese, i circoli finanziari e i loro giornali non avevano ancora tirato fuori queste cose è solo perché Tanaka rappresentava allora, due anni fa, la carta vincente di un progetto riformista e illuminato per le sorti future dell'imperialismo giapponese. Una carta che significava, all'estero, un'immagine più accettabile di quella offerta dai circoli più apertamente militaristi, espansionisti e retrivi; all'interno, il sogno di uno sviluppo equilibrato, in grado di controllare la lotta di classe, capace di sventolare l'utopia di un Giappone rinnovato, ricco di nuove città progettate a tavolino per vincere l'insostenibilità delle vecchie, liberato dal flagello della inquinazione. In questi disegni, nei quali l'utopia si congiungeva a ben concreti interessi (Tanaka era tra i principali azionisti di quelle società edilizie che avrebbero beneficiato della costruzione di nuove città) la borghesia giapponese si riconosceva in buona parte, orgogliosa del suo tasso di sviluppo più alto del mondo e fiduciosa di poter dominare le sue contraddizioni.

Tanaka non è stato la vittima delle manovre dei suoi compagni di partito (che hanno semplicemente saputo approfittare delle sue difficoltà), ma della sua incapacità di dominare ben più gravi contraddizioni interne e internazionali. All'origine della sua caduta stanno soprattutto la crisi generale dell'imperialismo e la controffensiva americana. La crisi energetica, particolarmente grave per un paese che dipende dalle importazioni per il 90% della sua energia, è venuta a infrangere molti sogni, fra cui quello della competitività delle merci giapponesi con quelle americane sul mercato internazionale. Un tasso d'inflazione superiore a quelli della Gran Bretagna e dell'Italia ha sconvolto l'intera economia.

Lotte operaie durissime, in grado di chiedere (e ottenere) aumenti salariali fino al 30%, hanno minato alla radice quella che era la premessa di fondo del «miracolo giapponese», e cioè il basso costo della manodopera. Le elezioni del 7 luglio scorso, che hanno visto il partito liberale-democratico conservare faticosamente la sua tradizionale maggioranza assoluta, ma perdere 8 seggi, contro 3 guadagnati dai socialisti e ben 9 dai comunisti (cresciuti da 11 a 20), hanno profondamente allarmato la borghesia giapponese.

Dal «Watergate giapponese» tre elementi emergono con particolare chiarezza. Il primo è la crisi del trentennale strapotere del partito liberal-democratico, elettoralmente in declino, reso impopolare da uno scandalo che ha visto i consensi per Tanaka (secondo i sondaggi) scendere in due anni dal 60 al 17%, dilacerato dallo scontro sempre più aspro tra fazioni rivali. Il secondo è la crisi definitiva del «miracolo giapponese» e delle molte illusioni e utopie che lo avevano accompagnato. Il terzo è la rinascita del fascismo e del militarismo giapponese, ultima spiaggia di una borghesia incapace di venire a capo delle sue contraddizioni e di realizzare i suoi progetti più ambiziosi.

RFT - Strauss: "applicare il diritto di guerra" contro la «RAF»

Un'ondata repressiva violentissima contro tutte le organizzazioni di sinistra

«La legge in vigore nella Repubblica Federale tedesca non è più adatta alla lotta contro questi criminali»; bisogna «applicare il diritto di guerra contro i criminali della banda Baader-Meinhof dal momento che essi hanno dichiarato guerra allo stato»; il capofila della reazione democristiana, Franz Josef Strauss si è così pronunciato oggi in un discorso tenuto a Bonn. Con il pretesto di colpire i compagni della «RAF», i padroni tedeschi stanno portando avanti una campagna reazionaria volta a colpire in ultima analisi la classe operaia. **Tutta la stampa, controllata da Springer, sferra oggi dure critiche alla visita che Jean Paul Sartre si appresta a compiere a Andreas Baader, rinchiuso nel carcere di Stoccarda.**

Siamo di nuovo alla «caccia alle streghe»: in Germania federale il governo sta sferrando un attacco poli-

tico contro la sinistra e contro gli spazi democratici per la lotta di classe che è il degno complemento di quanto sta avvenendo con la ristrutturazione, i licenziamenti e la cassa integrazione nelle fabbriche.

Dopo la morte del compagno Holger Meins, ucciso dalle condizioni in cui era detenuto e contro cui aveva condotto uno sciopero della fame insieme agli altri 40 carcerati della «RAF» (frazione armata rossa), ed in seguito all'uccisione del più alto magistrato di Berlino-Ovest (per giunta un giudice antifascista, uno dei pochissimi in Germania) da parte di un non identificato commando appartenente probabilmente ad un'organizzazione succeduta alla «RAF» (RAF/AO o «2 giugno»), sono state scatenate gigantesche operazioni repressive a livello federale e nei singoli «Länder». Una operazione di polizia,

con oltre 3000 poliziotti armati fino ai denti, ha portato in una sola notte a una cinquantina fra arresti e perquisizioni di compagni della sinistra rivoluzionaria (fra gli arrestati più noti è la compagna Brigitte Heinrich) in varie città, soprattutto a Francoforte, Amburgo, Colonia e Berlino; tutti i difensori dei compagni della RAF sono attualmente sotto la minaccia di procedimenti per favoreggiamento, alcuni sono già stati perquisiti ed uno (Reinhard di Amburgo) è arrestato; due collaboratori della chiesa evangelica di Berlino (un vicario e una «pastoressa») sono stati arrestati e si trovano ora in libertà provvisoria perché in virtù del loro mandato avevano avuto contatti con Ulrike Meinhof in carcere; il vescovo di Berlino, Scharf, è sottoposto ad una martellante campagna di destra che chiede le sue dimissioni perché non si sarebbe sufficientemente distanziato dalla RAF e dagli ecclesiastici sospettati; le condizioni dei detenuti in sciopero della fame peggiorano di giorno in giorno e c'è già chi con interrogazioni parlamentari vuole «sapere se lo stato ha proprio il dovere di tenerli in vita»; Ulrike Meinhof e Horst Mahler in questo clima hanno avuto condanne a 8 e 14 anni di galera per aver partecipato alla liberazione del loro compagno detenuto Andreas Baader. Tutto questo è solo quanto di più appariscente sta succedendo a livello della repressione diretta in Germania in questi giorni.

Ma non si tratta solo di un'azione di polizia enorme; lo Stato tedesco-federale sta usando questo pretesto — sostenuto da una violenta campagna di opinione reazionaria — per compiere una serie di modifiche istituzionali in senso repressivo: così il governo sta deliberando la modifica del codice penale e di procedura penale, per impedire ai detenuti di conferire liberamente con i loro difensori; per restringere ulteriormente il diritto di manifestazione e di riunione; per estendere al massimo il reato di «apologia di reato e di istigazione alla violenza» (potrà essere punito chi pubblica scritti sulla guerriglia urbana, p. es.). Se si pensa che già oggi è possibile escludere difensori sgraditi dal loro mandato ed affibbiare degli avvocati d'ufficio anche contro la volontà degli imputati, diventa chiaro che ormai anche elementari principi dello «stato di diritto», tante volte invocati, vengono tranquillamente calpestati, come già «normalmente» avviene p. es. con l'esclusione dei sospettati militanti o simpatizzanti comunisti dal pubblico impiego.

Questa ondata repressiva impressionante sembra suasi non stare in alcun rapporto con i fatti che li hanno fornito il pretesto o con la situazione di classe in generale, dove le lotte da mesi ristagnano: ed è indubbiamente vero che questo poderoso attacco non nasce da un «pericolo» immediato ed attuale. Nasce invece da un ulteriore adattamento di questo stato padronale ed anticomunista modello, al nuovo livello di attacco antioperaio complessivo che con la crisi avviene in tutto il mondo capitalistico. Se in passato con le sue leggi contro gli stranieri e sullo stato di emergenza lo stato tedesco-federale si era attrezzato per un ferreo controllo sulla classe operaia e sul «mercato della forza lavoro», l'ondata presente è tutta interna all'attacco della ristrutturazione: è come dire ai proletari «c'è la crisi, quindi niente aumenti salariali che vadano al di là del saggio d'inflazione; preparatevi ad un ulteriore aumento della disoccupazione; sappiate che continueremo a usare la cassa integrazione come ci pare e piace; e se qualcuno pensasse a lottare, sappia che la lotta di classe è fuorilegge».

Ed infatti questo attacco repressivo, che giunge un mese dopo le elezioni regionali che avevano visto una preoccupante ma non inattesa avanzata democristiana, cade in un momento in cui si aprono le trattative in due importanti settori per il rinnovo dei contratti (metalmecanici e pubblico impiego, dove l'anno scorso si era avuto il più grande sciopero della Germania), ed in cui per la prima volta si registrano una serie di iniziative contro la crisi, la disoccupazione e la cassa integrazione, con un intenso dibattito nelle fabbriche che arriva persino nelle strutture rappresentative del sindacato, anche se per ora il sindacato — conforme alle sue recenti scelte congressuali, improntate al più feroce sostegno governativo — si oppone.

Una lettera dal carcere del compagno Enrico Levati

- Alle Organizzazioni Sindacali di Borgomanero;
- Alle Sezioni di Borgomanero del PCI, PSI, Lotta Continua;
- Ai Consigli di Fabbrica della OMCSA, Texa, Torcitura, Pep Rose, SIAI, Sottini-Sant'Andrea di Novara e di Cressa, Rubinetteria Stella;
- Ai Medici Torinesi;
- Ai quotidiani L'Unità, L'Avanti, Il Manifesto, Lotta Continua.

Carcere di Verbania, 13-11-1974

Cari compagni, colgo l'occasione che ho di ringraziarvi per la vostra solidarietà, per cercare di chiarire un poco il significato politico che, per l'insieme del movimento operaio, mi sembra abbia l'azione repressiva attuata contro di me e di altri compagni.

L'arresto è maturato in un momento politico ben preciso. Il padronato va sviluppando il suo durissimo attacco alle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse popolari, esasperando e sfruttando l'oggettiva situazione di crisi economica per colpire, ridimensionare l'organizzazione politica e sindacale del movimento operaio.

(...) Così si spiega come il SID, di cui sono ora ben note le responsabilità golpiste, decide di non usare più il provocatore Girotto per l'infiltrazione nelle Brigate Rosse, ma per una manovra politica provocatoria più ampia contro il movimento operaio.

E' in questa luce che vanno visti l'arresto di Lazagna e mio, il fermo del sindacalista Caldi (dirigenti della FLM di Omegna) e dell'avvocato Borgna (più volte impegnato, a fianco della classe operaia, in processi sindacali e politici). Tutti e quattro totalmente estranei alla organizzazione e all'attività delle Brigate Rosse, ma coinvolti nell'attività provocatoria del Girotto.

(...) Per quanto mi riguarda, totale è la mia estraneità all'organizzazione e all'attività delle Brigate Rosse. Non penso assolutamente che in Italia ci siano le condizioni politiche per attuare i livelli di scontro praticati dalle B.R. e non ho mai creduto nel lavoro politico ed organizzativo di tipo avanguardistico, staccato dalle masse, che si sostituisce alla iniziativa politica e di lotta delle masse; lo ritengo errato in qualsiasi situazione politica e tanto più quindi in Italia dove, in una situazione di capitalismo sviluppato e di democrazia borghese, c'è una classe operaia quantitativamente estesa e politicamente forte per il suo patrimonio di lotte e di organizzazione.

(...) Nell'ambito di queste profonde convinzioni va inquadrata la mia attività politica di questi anni: dalle lotte nel movimento studentesco, a quelle dei comitati di base operai-studenti, all'impegno nel movimento sindacale, alla mia collaborazione, come medico, con i consigli di fabbrica, nella lotta contro la nocività dell'organizzazione capitalista del lavoro.

Nelle registrazioni realizzate dal provocatore Girotto negli incontri che abbiamo avuto, le mie valutazioni politiche, che prima ho riassunto brevemente, sono ampiamente espresse; negli interrogatori che mi sono stati fatti, non ho avuto niente da negare o da rinnegare; la totale infondatezza di quanto sono «accusato» è chiaramente dimostrata dalle «informazioni» stesse che sono nelle mani del giudice; gli agenti medesimi, che hanno eseguito il mio arresto, mi hanno più volte espresso il convincimento della mia totale estraneità alle B.R. Come non ricordare poi l'intervista del provocatore Pisetta (per le «rilevazioni» del quale fui arrestato nel '72) allo Espresso del 10 novembre, dove, alla domanda del giornalista circa quali nomi il SID lo costringe ad inserire nel suo «memoriale» il Pisetta risponde: «Mi fecero scrivere che Lazagna, Levati, Togliatti Vittorio (nipote del capo comunista), erano legati ai GAP di Feltrinelli o alle B.R. Era una loro invenzione, io non avevo mai detto nulla del genere». E come va interpretata l'intervista di domenica 10 novembre sulla «Stampa» del provocatore Girotto, là dove, ricordando i presunti brigatisti che lui avrebbe contribuito ad arrestare, dimentica completamente il mio nome e quello di Lazagna? Forse che un minimo di dignità rimanga anche nei più cinici provocatori?

(...) Sono convinto perciò che in me non si è voluto colpire il «pre-sunto guerrigliero» ma il militante di sinistra, con lo scopo di terrorizzare, intimidire la sinistra; così come il vero obiettivo dell'operazione repressiva non è stata tanto la «guerriglia» ma la lotta di massa della classe operaia e delle masse popolari e i nuovi livelli di organizzazione che l'asprezza dello scontro oggi impone.

E' questa lotta, sono le forme nuove in cui si manifesta, che si vuole «criminalizzare». I tre segretari della Federazione CGIL-CISL-UIL di Venezia non sono forse stati avvisati di reato per «istigazione a delinquere e istigazione a disobbedire alle leggi», per aver organizzato la lotta dei lavoratori veneziani contro l'aumento delle tariffe dei trasporti?

(...) Non va lasciata assolutamente passare la paura e l'intimidazione che viene tentata.

Ed è soprattutto lo sviluppo che vi è nel paese, pur tra mille difficoltà, della lotta operaia e popolare, che dà la certezza che la manovra provocatoria imbastita nei confronti miei e degli altri compagni, come tutte quelle messe in atto contro il movimento operaio, saranno spazzate via.

ENRICO LEVATI

Una mozione per Lazagna

Il 29 novembre a Urbino, alla fine di un'assemblea sul tema «Carcere, repressione, lotta di classe»; il caso Lazagna» a cui erano presenti Aurora Lazagna e l'avvocato Saraceni di Magistratura Democratica, è stata approvata una mozione di solidarietà per G.B. Lazagna dalle seguenti organizzazioni: Collettivo Politico di Filosofia, Circolo «La Comune», Comi-

tato di lotta Istituto d'Arte, Comitato di lotta ITIS, Comitato di lotta universitaria, Lotta Continua, FGS, Movimento Studentesco, Nucleo universitario socialista, Organizzazione anarchica marchigiana, PCDD (m.l.), PDUP per il Comunismo, PSI, Collettivo politico dei licei classico e scientifico, Collettivo politico lingue, Collettivo politico sociologia.

IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Da lunedì 26 novembre in molte edicole c'è una novità: si tratta de «Il quotidiano dei lavoratori», il giornale dei compagni di Avanguardia Operaia.

«Il quotidiano dei lavoratori» reca nella testata, accanto al titolo, una bellissima poesia di Brecht sul comunismo, così come Lotta Continua ha il cliché delle barricate di Parma; è un giornale stampato in un solo colore, di 8 pagine — il che testimonia di una grossa solidità finanziaria, che noi francamente gli invidiamo — ha un ampio corpo redazionale centrale con numerosi collaboratori esterni anche se poche redazioni locali; si occupa non solo di politica strettamente, ma anche di cultura, di televisione, di spettacoli e di questioni di costume; gli articoli sono quasi tutti firmati. Costa 150 lire.

«Il quotidiano dei lavoratori» si propone di essere non un organo di Avanguardia Operaia, ma un giornale «aperto» al dibattito e a contributi che trascendono la stessa area della sinistra rivoluzionaria.

La sua «apertura», e il lodevole tentativo di ampliare l'ambito dei temi trattati sortisce per ora più l'effetto di un disordinato eclettismo che quello di un orientamento politico unitario; il livello degli editoriali e degli articoli di fondo non si discosta, a nostro avviso, per banalità e piatezza, da quello del settimanale del gruppo; la linea politica del quotidiano, nella misura in cui ne emerge una, presta il fianco a tutte le critiche che noi da tempo rivolgiamo ai compagni di Avanguardia Operaia; da un lato una sostanziale subaltermità al revisionismo e alla linea delle direzioni sindacali sulle questioni strategiche e centrali della lotta operaia e della sua autonomia; un atteggiamento esemplificato dalle oscillazioni che «Il quotidiano dei lavoratori» ha avuto nei confronti dell'accordo Fiat e che, a parte la durezza del tono, non si differenzia molto nella sostanza dal giudizio di unanime soddisfazione con cui l'accordo è stato accolto da un ampio arco di forze che vanno dalla Stampa di Agnelli a quella del PDUP; dall'altro, un pericoloso sbandamento nelle questioni tattiche del rapporto con le altre forze politiche: un atteggiamento emerso fin dal primo giorno, ad esempio, in un bizzarro articolo su Pajetta e Lombardi — che è valso tra l'altro al Quotidiano dei lavoratori la prima bordata da parte dell'Unità — ma che dimostra come sulle questioni della tattica i giudizi di Avanguardia Operaia siano dettati più dalla estemporanea e spesso verbale convergenza su determinati temi che dall'obiettivo strategico di conquistare alla rivoluzione la maggioranza del proletariato.

Ma non è per criticare il quotidiano dei lavoratori che scriviamo questo articolo — di discutere e polemizzare con esso non ci mancheranno d'altronde le occasioni nei prossimi mesi — bensì per festeggiarne la nascita.

L'Italia è un paese relativamente piccolo, con 56 milioni di abitanti. Il proletariato italiano è costretto ad un uno dei livelli di vita più bassi tra quelli dei paesi cosiddetti sviluppati; i disoccupati abbondano più che in tutto il resto dell'Europa; la crisi ha seriamente cominciato a falciare anche i redditi di numerosi strati intermedi. Eppure l'Italia, in una situazione di crisi della stampa quotidiana pressoché generale, in cui numerosi giornali, pur ampiamente foraggiati dai padroni, sono sull'orlo della chiusura; in una situazione di monopolio totale della cosiddetta «stampa indipendente» da parte del grande capitale e del regime democristiano; in questo paese — caso unico in tutto il mondo, eccezione fatta per i paesi dove il proletariato ha già preso il potere — esistono tre giornali quotidiani della sinistra rivoluzionaria. Questo fatto, di cui non può sfuggire a nessuno l'importanza straordinaria e il valore di sintomo del livello di maturità, di politicizzazione, di levatura culturale a cui sono arrivate le masse, non si innesca in un vuoto di iniziativa da parte della sinistra riformista, ma si aggiunge invece ad una situazione che vede il partito comunista revisionista più forte del mondo occidentale, ed una stampa di sinistra, ampiamente diffusa, assai meno «imbalsamata», nonostante le ampie critiche che le vanno mosse, che negli altri paesi, saldamente in mano, anche finanziariamente, ai partiti della sinistra riformista.

La forza di attrazione della classe operaia, delle sue lotte, della sua autonomia, è tale da aver reso possibile questi progetti, la cui sola esistenza è di per sé stupefacente. Questa è la constatazione, che è al tempo stesso un giudizio ed un augurio,

con cui noi salutiamo il quotidiano di Avanguardia Operaia.

Sappiamo che la sua comparsa ci procurerà alcuni problemi: nonostante che esista una forte differenza strutturale tra il nostro pubblico e quello di Avanguardia Operaia, l'esistenza di un nuovo quotidiano rivoluzionario non mancherà di esercitare una certa concorrenza, per lo meno tra gli studenti, e soprattutto ora che, essendo stati costretti ad aumentare il giornale a 150 lire, ci troviamo ad offrire, allo stesso prezzo, un prodotto merceologicamente più povero — ma quel che conta sono i contenuti; né Lotta Continua né il quotidiano dei lavoratori sono delle «merci» o possono essere valutati con questo criterio.

Se questo fatto è per i compagni della nostra redazione un incentivo a fare di più e meglio per il giornale, per tutti i militanti di Lotta Continua, così come per i compagni di Avanguardia Operaia, esso costituirà una motivazione ulteriore a moltiplicare gli sforzi per aumentare i lettori cercando di tra i compagni nuovi, allargando l'area di coloro che leggono la stampa rivoluzionaria.

RIUNIONE NAZIONALE DEI RESPONSABILI POLITICI DELLE SE DI PROVINCIALI

Roma, 10-11 dicembre, inizio ore 15.30 del 10. Ordine del giorno: 1) situazione politica e di classe dopo la costituzione del governo Moro; 2) svolgimento del congresso nazionale. La spesa del viaggio non verrà rimborsata.

ROMA

Per il primo congresso nazionale di Lotta Continua, si terrà un ciclo di conferenze a Spazio Zero, teatro-circo in via Galvani (Testaccio).

Lunedì 9 dicembre ore 18 «Situazione internazionale e crisi dell'imperialismo». Con la partecipazione del compagno Franco Lorenzoni.

Venerdì 13 dicembre ore 18: «Forze Armate e partito del golpe». Con la partecipazione del compagno Marco Boato.

Martedì 17 dicembre ore 18: «La situazione politica e il problema della tattica». Con la partecipazione del compagno Franco Bolis.

ROMA

Oggi giovedì 5 dicembre ore 18 assemblea su «vertenza generale e autoriduzione» al cinema Reno a San Basilio, via Casal San Basilio. L'assemblea è indetta dai comitati di San Basilio, Portonaccio, Centocelle, Alessandrino, Tiburtino IV, Casal Bertone e da delegati di C.d.F. Voxon, Mes, Selenia, Olivetti, Sistel, Irme; Sacet, RCA, Magliocchetti, Pignone.

mazzotta editore

<p>1920-1922 FRÜHLICHT FRANCESCO SCHIANCHI L'AVANGUARDIA Giacca dell'avanguardia futurista e di Gennep Saggio introduttivo di Giuseppe Serrati</p>  <p>N15 MAZZOTTA EDITORE</p>	<p>JEAN BALDRILLARD PER UNA CRITICA DELLA ECONOMIA POLITICA DEL SEGNO LIDIA MENAPACE L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA</p>  <p>N18 MAZZOTTA EDITORE</p>
<p>FRANCESCO SCHIANCHI LA UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA</p>  <p>N15 MAZZOTTA EDITORE</p>	<p>LIDIA MENAPACE LA DEMOCRAZIA CRISTIANA Notizie, strutture e organizzazioni L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA L'AVANGUARDIA</p>  <p>N14 MAZZOTTA EDITORE</p>

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione: Tel. 5.800.528. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 0,80 semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Migliaia di proletari esclusi dalla manifestazione di Napoli riempiono le piazze della Sicilia

PALERMO, 4 — Un immenso corteo di almeno trentamila compagni di cui ventimila studenti ha attraversato il centro di Palermo diretto al municipio.

Revoca dell'aumento del biglietto dell'autobus, le fasce orarie gratuite per operai, studenti, soldati, bloccare gli aumenti del gas dell'acqua e delle tariffe elettriche annunciate dalla giunta democristiana. Questi gli obiettivi al centro dello sciopero generale di otto ore che ha visto tornare in piazza la forza del 27 febbraio.

C'erano gli istituti professionali e tecnici (S. Giuseppe, IPSIA, CAP, ITI Vittorio Emanuele, ITI Volta, Parlato-re, Maiorana); massiccia anche la presenza degli operai della Keller, dell'ENEL, della Siemens, degli edili, degli operai del cantiere navale. Questi ultimi sono stati sciolti dai sindacati all'interno del corteo, con una decisione gravissima che ha tolto al grande corteo la direzione degli operai metalmeccanici del cantiere, che sono il cuore del movimento di classe a Palermo.

Nel comizio Macario ha fatto riferimento all'adesione al corteo dei soldati antifascisti delle caserme di Palermo che nei giorni scorsi si sono recati in delegazione alla Camera del lavoro che ha accettato di ciclostilare i volantini dei soldati diffusi oggi al corteo.

Dopo il comizio di Macario è partito il grosso corteo, uno dei più vivaci degli ultimi tempi, con cartelli, bandiere e fischi. I lavoratori dell'ENEL portavano candele accese, per far vedere come vuol ridurre l'ENEL i proletari. Non c'erano parti meno combattive di altre, e il corteo è stato omogeneo anche per quanto riguarda gli slogan, di cui molti inventati oggi, sul carovita e il sindaco Marchello. «Attento, Marchello, non lo scordare mai — ti può costare cara — la truffa agli Operai»; «Che ne faremo delle bollette ENEL? Un sol fascio e poi le brucerem».

Davanti al municipio per molte ore, gli studenti e gli operai hanno atteso la delegazione salita dal sindaco, con slogan e invettive contro Marchello e la DC. La polizia ha impedito, provocando qualche tafferuglio, che la delegazione fosse più ampia.

CATANIA

Una grande giornata di lotta. Un corteo lunghissimo è sfilato per due ore con una combattività e una coscienza altissima. La partecipazione degli studenti è stata massiccia. Il comizio conclusivo è stato aperto dalla lettura del comunicato dei soldati di Catania per l'organizzazione democratica e di adesione allo sciopero. E' stato un momento entusiasmante. Migliaia di operai e studenti scandivano «operai soldati uniti nella lotta».

Alla mattina presto i picchetti funzionavano davanti a moltissime fabbriche. Lo sciopero è stato totale, il boicottaggio di Scalia è clamorosamente fallito. Erano gli stessi operai iscritti alla CISL, guidati dai loro delegati che urlavano «unità unità e Scalia se ne va». Poi insieme a tutti, operai e studenti, gli slogan contro i prezzi, contro i fascisti, contro la disoccupazione, per il salario, per la

BARÌ

Sciopero totale e picchetti di massa I soldati distribuiscono volantini davanti alle fabbriche

Allo sciopero nazionale di oggi unanime è stata la partecipazione delle fabbriche di Bari. Nei giorni precedenti gli operai avevano premuto sui sindacati perché si andasse ben al di là dei miseri 5 autobus prenotati per l'andata a Napoli, costringendoli ad aumentarne, anche se di poco, il numero. Il fatto è che questa scadenza generale significava, per gli operai baresi il ricongiungimento politico e fisico con l'intero movimento, la apertura di una prospettiva di rilancio dell'iniziativa operaia in fabbrica e fuori. In questi giorni alle Fucine Meridionali si è intensificata la lotta per la vertenza aziendale (sciopero improvviso di 24 ore lunedì e di una ora e mezza martedì con assemblee e blocco delle merci).

Da martedì sera, inoltre, davanti ai cancelli di diverse fabbriche (Fiat SOB, Fiat OM, Breda, Phillips, ecc.) sono iniziati i picchetti, organizzati dai delegati e dalla sinistra rivoluzionaria.

Sempre martedì sera, poi, i soldati democratici delle caserme di Bari,

unità di base, contro il governo. E poi le canzoni e le battute contro l'unico rappresentante di Scalia che teneva una bandiera tricolore più grande di lui. I più compatti erano gli operai della SIACE di Fiume Freddo e poi i chimici, gli edili, i metalmeccanici. Le bandiere di Lotta Continua, gli operai le hanno prese dalle mani dei compagni e le hanno portate loro per tutto il corteo.

CANICATTI' (Agrigento)

Un combattivo corteo di 1.500 contadini e pensionati, ha percorso le strade del paese.

SANTA AGATA (Messina)

La manifestazione provinciale era a Messina, qui si è fatta una manifestazione locale. Lo sciopero nelle scuole è riuscito al cento per cento. Per la prima volta si sono visti in piazza più di 700 compagni. Si è svolta poi una assemblea e poi si è invasa l'aula comunale per alcune ore.

Alla assemblea ha partecipato anche una delegazione di studenti di

LECCE - PER LO SCIOPERO GENERALE

Straordinaria prova di forza alla Fiat e nelle altre fabbriche

A Lecce lo sciopero generale è pienamente riuscito. Alla FIAT-ALLIS gli operai hanno dato una prova straordinaria di compattezza, di forza, di maturità politica: nessuno è entrato.

I pochi impiegati che si mostravano indecisi sono stati convinti ad aderire allo sciopero dalla durezza dei picchetti. Non sono mancate provocazioni da parte di qualche dirigente. In particolare si è distinto il capo officina montaggi Medico, leccapedi di Agnelli sin da quando stava alla Spa Stura, odiatissimo dagli operai, che ha cercato di investire un picchetto. La risposta è stata dura e Medico ha su che riflettere: contro i servi del padrone la classe operaia di Lecce non è diversa da quella di Torino.

Questo sciopero è caduto in un momento importante per la FIAT di Lecce. Infatti proprio pochi giorni fa un'assemblea operaia aveva deciso di aprire la vertenza aziendale sugli obiettivi dell'inquadramento unico, del salario, della lotta ai ritmi, agli straordinari a proposito dei quali si è anche deciso di picchettare e bloccare la fabbrica sin da sabato prossimo. Nelle altre fabbriche, Nomes, Pasbo, Sic, Merok, lo sciopero è riuscito in pieno. Gli studenti hanno disertato le scuole. Una parola è da spendere sul comportamento dei sindacati. Nessun pullman è partito per Napoli, così come non è stata organizzata nessuna manifestazione a Lecce.

«coperti» da militanti della sinistra rivoluzionaria, hanno distribuito davanti ad alcune fabbriche un volantino di adesione allo sciopero generale e al programma operaio.

Stamane gli studenti (dopo che ieri l'ITIS Panetti aveva ottenuto subito — con un corteo di più di 1500 studenti alla provincia — il gasolio per riscaldamento), non si sono rassegnati al fatto di non poter andare a Napoli, e hanno dato vita (malgrado il boicottaggio della FGC) ad uno sciopero riuscito, e a un corteo di mille compagni.

Il circolo ottobre di Pisa presenta: venerdì 6 alle ore 21 nei locali del circolo ottobre concerto jazz con il trio di Massimo Urbani.

Sabato 7 alle ore 21 al cinema Moderno di Putignano il film «Trevico-Torino viaggio nel Fiat-Nam».

Capo d'Orlando che hanno fatto sciopero anche se nel loro paese non c'è stata la manifestazione. Inoltre ci sono state delegazioni dei lavoratori della autostrada che sono in lotta per una vertenza aziendale.

Cagliari 15.000 PROLETARI IN PIAZZA

15 mila operai proletari e studenti hanno riempito le strade della città questa mattina con una combattiva e forte manifestazione. Nelle fabbriche piccole e grandi lo sciopero è riuscito bene, il lungo corteo pieno di bandiere rosse era aperto da una fortissima delegazione degli ospedalieri, in lotta per il pagamento puntuale dei salari e la fine della gestione mafiosa e democristiana dell'ospedale.

Facevano seguito gli operai dei servizi e le fabbriche in lotta contro la ristrutturazione e la cassa integrazione, con una grossa presenza in particolare della SOGIS di Iglesias.

Anche nelle scuole lo sciopero è riuscito pienamente. Gli studenti, in parte già presenti nel luogo del concentramento operaio, sono arrivati con un corteo di un migliaio di compagni. L'incontro tra i due cortei è stato entusiasmante, con lo scambio di slogan contro l'attacco padronale al salario e all'occupazione, contro il carovita e i costi della scuola.

In generale in ogni settore della manifestazione oltre gli slogan della garanzia del posto di lavoro e per il salario, era un continuo intrecciarsi di parole d'ordine contro la DC, contro il programma del governo Moro, contro il fascismo.

ROMA

Sabato 7 dicembre, ore 21, al teatro-circo Spazio Zero via Galvani, i Canzonieri dei Circoli Ottobre presentano.

A TUTTI I RESPONSABILI DELLE SEDI

I responsabili di sede che vogliono comunicare con la segreteria nazionale per problemi riguardanti il congresso della nostra organizzazione telefonino al n. 5895930 e solo in caso di necessità ai numeri della redazione.

Materiali congressuali e tesi

Sono arrivati oggi nei capoluoghi di regione i materiali per il dibattito congressuale. Essi consistono in una serie di contributi che sono il frutto di un'attività centrale di riunioni nell'ambito delle scuole quadri e hanno un carattere problematico. I contributi riguardano nell'ordine:

1) Le origini del revisionismo sovietico; l'influenza del dibattito internazionale sul socialismo, sulla nuova sinistra in Italia; 2) il socialimperialismo; 3) la ricostruzione della nostra posizione rispetto ai problemi internazionali; 4) le contraddizioni negli USA; 5) l'esperienza portoghese; 6) la questione del mercato del lavoro e il suo rapporto con l'autonomia operaia; 7) l'evoluzione della congiuntura economica negli ultimi anni; 8) il cammino della strategia della tensione e del partito del golpe; 9) la politica militare in Italia; 10) il problema dei ceti medi; 11) il dibattito sull'economia nel marxismo «ufficiale»; 12) la politica economica del PCI (1968-73); 13) l'evoluzione dell'ideologia borghese in Italia; 14) l'evoluzione governativa in Italia; 15) una breve cronologia; 16) considerazioni sull'organizzazione Avanguardia Operaia.

Accanto a questi contributi vi sono altri materiali: 1) un intervento della segreteria sul lavoro sociale a Roma; 2) un intervento dell'ex responsabile della commissione scuola; 3) una relazione di compagni della commissione Soccorso Rosso su Magistratura Democratica. Infine sono pubblicati, come documenti direttamente legati al dibattito congressuale, due documenti della sede di Milano.

Questi contributi non sono documenti politici, ma testi che vanno utilizzati nella formazione politica e nell'approfondimento dei problemi che sorgono nel corso del dibattito congressuale. I compagni non si spaventino di questo materiale (160 grandi pagine in corpo 8.); è ovvio che si tratta di una lettura non indispensabile dal punto di vista della discussione congressuale.

Il ritardo nell'invio della seconda parte delle tesi (sul materialismo, sulla questione della forza, sul partito, e lo statuto) è dovuto a ragioni politiche e materiali. Questa settimana abbiamo dovuto stampare un volantino in 100.000 copie per lo sciopero generale, oltre ai materiali congressuali, e ci siamo trovati di fronte all'alternativa di stampare le tesi entro giovedì o di far saltare un numero al giornale. Abbiamo scelto di scartare per ovvi motivi politici la seconda ipotesi e quindi fino a sabato mattina la seconda parte delle tesi non sarà a disposizione dei compagni.

Inutile aggiungere che la nostra situazione finanziaria non ci ha permesso di stampare le tesi in un'altra tipografia.

Il materiale stampato è l'equivalente di tre libri. Si richiede ai compagni dell'organizzazione di contribuire a coprirne il costo nella misura minima di 300 lire a copia.

DALLA PRIMA PAGINA

NAPOLI

Ponticelli, un occupante portava un enorme cartello con il programma scritto in rosso: «Affitto al 10% del salario, case decenti per tutti i proletari, prezzi politici, autoriduzione di tutte le tariffe pubbliche». Come al solito, enorme e combattiva è stata la partecipazione di tutte le piccole fabbriche della zona industriale e da Gragnano dove è stato chiuso recentemente un pastificio. E, come al solito, la direzione politica, ma anche la regia in piazza, è stata saldamente tenuta dall'Itsider e dall'Alfa Sud. Fino dalla partenza dei due cortei, gli operai di queste due fabbriche avevano ben chiaro in testa che Vanni non doveva parlare: intorno alla parola d'ordine «Unità, unità, oggi Vanni non parlerà». (Nonostante i tentativi isterici di alcuni burocrati del PCI di sviare l'attenzione operaia da questo obiettivo) hanno raccolto l'adesione massiccia di tutte le fabbriche, di quelle della zona Flegrea, come di quelle di Pomigliano. Appena arrivata in piazza, l'Itsider s'è buttata verso il palco, sostenendo lo scontro fisico con il servizio d'ordine sindacale. Altrettanto ha fatto l'Alfasud che ha tagliato di corsa piazza Plebiscito a metà, portandosi appresso la Alfa Romeo, l'Aeritalia e tutti gli studenti.

Ma ormai il no a Vanni e alle manovre scissioniste, gridato lungo tutta la manifestazione, era diventato una volontà precisa di massa. I diversi cortei, infatti, che confluivano nella piazza, entravano al grido di «Vanni, Scalia, vi spazzeremo via», «Unità, unità oggi Vanni non parlerà». E' stato un pronunciamento politico che si è intrecciato con le parole d'ordine contro il governo di Moro e di La Malfa e che è esploso, con una impressionante salva di fischi, quando il segretario della UIL si è avvicinato al microfono. Vanni, che nelle ultime settimane si è esibito in costanti prese di posizione, caratterizzate dal ricatto antiunitario, non ha potuto spicciare parola: travolto dalla marea di fischi che veniva indistintamente da tutta la piazza, si è, per così dire, disunito e ha abbandonato il microfono, mentre sul palco piovevano monetine. «La Malfa non ha il diritto di parola» dicevano gli operai, mentre il segretario della camera del lavoro, Morra, cercava di riprendere il controllo della situazione.

Dopo un quarto d'ora di saluti alle varie delegazioni che ancora entravano in piazza, Morra ha cercato nuovamente di far parlare Vanni, susurrandogli «mo' è 'o momento». Non era affatto il momento.

Salve di fischi si è aggiunto un lancio piuttosto preciso di oggetti contundenti verso il microfono. Era la fine! Quando la piazza si è sfollata, un gruppetto di dieci persone, con bandiere azzurre (forse tifosi del Napoli?) si sono fatte sotto il palco, dicendo al trebbondo Vanni: «Par-

la ora, Vanni!».

L'unico discorso proveniente dal palco a cui gli operai hanno prestato orecchio è stata la mozione dei soldati delle caserme della Campania.

TORINO

tantissimi anche, da Torino, come da tutto il Nord, gli operai edili. Enorme, più di 30.000 compagni nel corteo di barriera di Nizza, con in testa gli operai di Lingotto, numerosi come mai prima, e poi le varie città del Piemonte, Asti, Alessandria, Cuneo; grosso anche il corteo di Borgo San Paolo, a cui partecipavano le tante piccole fabbriche della zona, compatte e numerosissime. Momenti entusiasmanti si sono raggiunti quando i vari cortei sono sfilati davanti alle caserme, «compagni soldati non siete più isolati», «soldati organizzati diritto di lottare la classe operaia saprà su chi contare».

Intorno a piazza San Carlo, per il raggio di un chilometro era tutto un corteo: le vie erano totalmente bloccate, dalle decine di migliaia di compagni che non riuscivano ad entrare. La grande piazza era stipata di compagni, e ancora i cortei di Mirafiori, del Lingotto, di Barriera di Milano, occupavano via Roma, e le code erano ancora distanti parecchie centinaia di metri.

Così, solo una parte degli operai ha sentito il comizio di Lama. Quelli che erano in piazza, comunque, lo hanno ascoltato certo con attenzione, ma anche con indifferenza. Pochissimi gli applausi. Il discorso, comunque, è stato tutt'altro che rituale. Lama ha voluto chiarire il significato che le confederazioni danno a questa giornata, e che contrasta con tutto il contenuto espresso dei cortei, con tutto l'atteggiamento operaio.

L'accordo Fiat, prima di tutto, sul quale il segretario CGIL non si è accontentato di esprimere un giudizio positivo, ma ha voluto parlare di «una vittoria», addirittura, di «un modello», che dovrebbe servire da pietra di paragone per valutare gli altri accordi. Questa grave affermazione è stata completata da un'altra, ancora più grave: «l'accordo Fiat toglie la ombra nera» che gravava sulla vertenza generale, contiene, anzi, punti che devono essere estesi, che sono già prospettive di soluzione per la vertenza, come l'accordo sulla garanzia del salario. Il cedimento Fiat, insomma, come primo passo per la chiusura della vertenza generale «che speriamo sia conclusa prima di Natale»; ma la piazza e le strade colme di operai tutt'altro che disponibili a fare di questa giornata il canto del cigno del movimento. A proposito dell'accordo, Lama ha dedicato anche buona parte del suo discorso ai delegati: dei quali ha sottolineato il parziale scollamento, visibile in questa fase, dal movimento di massa, ma per risolvere il problema tutto nel senso di un impegno dei delegati stessi a gestire l'accordo, a recuperare la loro, per usare le parole di Lama, «rappresentatività» nel senso, in realtà, di recuperare il controllo sul movimento. Come era logico in questo discorso, ambiguo è stato lo atteggiamento espresso nei confronti del governo: dal quale Lama ha dichiarato di dissentire su «alcuni punti». (pensioni, tariffe elettriche) sottolineando però i «contenuti nuovi» espressi nel discorso programmatico. Gli operai avevano dimostrato per tutto il corteo, di pensarla in tutt'altro modo su Moro e sul suo programma di sacrifici.

Tutta l'ultima parte del comizio è stata dedicata al problema dell'unità sindacale. «Io non starò ad esprimere le posizioni della CGIL né quelle degli altri», ha esordito Lama, interrotto da un grido «gli altri sono tutti crumiri», a cui ha prontamente risposto «non credo che nelle altre organizzazioni ci siano crumiri», per poi continuare a sottolineare l'importanza dell'unità, «nonostante tutte le polemiche», e per concludere che del problema dell'unità dovrà essere investita, a partire dai delegati, la base operaia. La fine del comizio ha segnato, non lo scioglimento della manifestazione, ma la formazione da una parte di un gran numero di capannelli, che discutevano le parole di Lama e soprattutto il significato della giornata, dall'altra, di decine di cortei, che hanno continuato; con le bandiere rosse, a girare per ore nella città, quasi a prolungare la grande prova di forza, a sottolineare, come dicevano tanti slogan, che «Torino rossa» è nelle mani degli operai.

BOLOGNA

tavano una forza ed erano accompagnati da una tromba che suonava Bandiera Rossa. Gli operai delle fabbriche tessili, numerosissimi gridavano «Lanerossi AULAN Marzotto qua facciamo un 48». In mezzo al corteo di Ravenna, in cui c'erano molti contadini e braccianti come del resto in

tutti i cortei venuti dall'Emilia c'era un grande corteo con Gasparazzo. Seguivano gli operai della Montedison di Ferrara, i proletari di Rimini durissimi contro i fascisti, il corteo vivacissimo di operai braccianti pensionati, delle Marche.

Gli insegnanti e i lavoratori della scuola che in Emilia hanno scioperato 8 ore, sono entrati in piazza al grido di «operai e studenti uniti nella lotta».

A questa piazza gremita di proletari. Storti si è rivolto mescolando alla sostanza di un discorso incentrato sulla esaltazione del governo Moro («deve vivere con l'appoggio di tutte le forze popolari») e dell'accordo FIAT (in cui «il sindacato ha dimostrato sino in fondo il suo senso di responsabilità»); una serie di appelli demagogici sull'antifascismo ogni volta che la piazza stava per perdere la pazienza. Fischi potenti sono volati nell'aria quando (proprio lui) ha fatto una sbrodolata sulla misera vita dei pensionati; quando, dopo aver precisato che c'è differenza tra le pellicce e i profumi e i generi di prima necessità, ha osato di nuovo parlare di necessità di sacrifici per tutti e quando infine ha scambiato i decreti delegati per la riforma della scuola «per cui da anni ci battiamo». Ai fischi rispondeva gridando che il fascismo e le forze dell'avventura non passeranno ricevendo in risposta il grido «MSI fuorilegge abbasso la DC che lo protegge». Alla fine del comizio cortei enormi si sono riformati per tornare, tra il suono dei tamburi, delle latte, dei fischi, delle trombe, e tra gli slogan antifascisti e per la lotta operaia, ai luoghi di concentramento da cui erano arrivati.

GOVERNO MORO

catamente filogovernative dello sciopero generale c'è in realtà la sostanza di chi conta su una rapida svendita della vertenza generale, come primo, e decisivo passo verso quella «politica delle compatibilità», cioè il blocco dei salari e l'accordo quadro, che i sindacati rifiutano ancora a parole, ma a favore del quale si è ormai formato un ampio «partito» all'interno della federazione unitaria, che certamente uscirà allo scoperto nella riunione fiume prevista per il 10, 11 e 12 dicembre.

La vertenza generale oggi è dunque la principale e più diretta posta in gioco dello scontro tra queste due linee che così esemplarmente sono venute a confronto a Napoli e nelle altre manifestazioni di ieri. Da un lato la forza della classe operaia e dell'unità di proletari, disoccupati, studenti, donne, impiegati che si è raccolta intorno ad essa; la loro maturità politica, le loro parole d'ordine antifasciste, antigovernative, antimocristiane; la loro volontà di epurare chiunque si presenta come complice del programma padronale e governativo; la loro consapevolezza che la vertenza sulla contingenza è oggi il varco attraverso cui passano la lotta di massa e i contenuti generali del suo programma; ma anche la consapevolezza che senza aprire la vertenza a nuovi contenuti — le pensioni e l'indennità di disoccupazione nell'immediato, ma il salario e la difesa del posto di lavoro come contenuti di fondo — la possibilità di tenere aperta la vertenza generale, e con essa la prospettiva della lotta contro il governo subirebbero un colpo decisivo.

Dall'altro lato c'è il programma di ristrutturazione del grande capitale, integralmente raccolto dal governo Moro e sempre più scopertamente sostenuto, all'interno del sindacato, da una manovra che, nella saldatura tra un'altra filogovernativa — di cui Vanni è la «punta di diamante» — e Storti la necessaria «mediazione» — e un'altra «tecnocratica» e integralmente responsabilizzata verso la ristrutturazione, — che nell'accordo Fiat ha trovato il suo banco di prova — sa usare a fondo le cautele, i cedimenti e gli attacchi dei vertici revisionisti contro le forme più radicali di lotta per avvolgere tutto il sindacato in una rete di ricatti che lo porta a diventare di fatto la colonna portante del governo.

E' una manovra che non sottovaluta, ma che certo non ha gioco facile, di fronte alla forza cosciente delle masse. Una manovra che può e deve fare la fine ingloriosa che ieri ha fatto Vanni; a condizione che l'iniziativa di base trovi in un allargamento dello scontro in fabbrica, e nella capacità di trasferirlo interamente nei consigli, investendo il processo del loro graduale esaurimento, la capacità di rilanciare la lotta sul salario e contro la ristrutturazione. La riapertura di tutti i contratti — una minaccia che una volta i vertici confederali agitavano in modo puramente demagogico — e la riduzione di orario a parità di salario — unica risposta adeguata all'uso che i padroni fanno dei licenziamenti e della cassa integrazione per aumentare la fatica e lo sfruttamento — sono le parole d'ordine con cui il movimento si deve, da subito, misurare.